
Il terzo occhio.

La Palestina nello sguardo femminile

di

*Simona Cella**

Scrivere, oggi, di cinema palestinese al femminile richiede un'attenzione particolare. Accostare concetti quali territorio e genere, già esplosi in una miriade di frammenti e significati fluidi, alla questione palestinese significa affrontare la tempesta perfetta.

Il rischio, come sottolinea Anne Marie Jacir¹, regista e produttrice palestinese, che spesso si è sentita schiacciata da definizioni che la ritraevano come “prima regista palestinese” o “femminista impegnata”, è di appiattire la complessità, rispondendo alle esigenze di semplificazione di un mercato sempre alla ricerca di nuove etichette. Per non perderci nell'occhio del ciclone abbiamo cercato degli approdi che potessero guidarci in un'esplorazione piena di trabocchetti, obbligandoci a riflettere su parole quali nazione, esilio, memoria, archivio, appartenenza, resistenza e rivoluzione, spesso abusate o ripetute in maniera meccanica.

Per la nostra ricerca siamo partiti da un numero di *Arab Cinema Magazine* (Issue N°17),² che si interroga proprio sul senso dell'espressione “cinema palestinese”.

* Simona Cella è laureata in Storia del Cinema presso l'Università degli Studi di Parma. Dopo una lunga esperienza nella produzione cinematografica come story editor e responsabile sviluppo, si dedica allo sviluppo di progetti artistici e cinematografici tra Italia, Nigeria, Sri Lanka e Senegal. È tra le fondatrici del Collettivo Keur Gou Mak luogo di produzione artistica, riflessione e confronto sul concetto di identità femminile che si ispira al pensiero e all'esperienza di scrittrici quali bell hooks, Ken Bugul, Toni Morrison, Maya Deren. Primo progetto del Collettivo il film “Quando scende la notte”, attualmente in fase di montaggio. La lunga collaborazione con il Festival del Cinema Africano d'Asia e America Latina di Milano e con le riviste “Africa & Mediterraneo”, “Africa Rivista” e “Nigrizia” le ha permesso di portare avanti una ricerca sulle nuove forme di cinema e videoarte provenienti dall'Africa e la sua Diaspora. Per le Edizioni Harmattan ha curato con Cinzia Quadrati il saggio *Djibril Diop Mambéty o il viaggio della iena* con prefazione di Martin Scorsese ed è co-autrice di soggetti e sceneggiature. Ha tradotto la *mu'allaqa* di 'Amrū ibn Kulūm contenuta nella raccolta: *Le mu'allaqāt. La poesia araba prima dell'Islam*, a cura di Jolanda Guardi e Hocine Benchina e diversi testi di autori arabi per riviste e progetti editoriali.

¹ Anne Marie Jacir è una regista palestinese, la prima ad aver realizzato un lungometraggio. È nota, tra l'altro, per il suo corto *Ka-annanā 'isrūn mustahīl/Like twenty impossible*, Come se fossimo venti impossibili (17'; mec film, Palestine Films).

² www.arabcinemacenter.com (ultimo accesso 27.06.2024).

se”, destrutturandone il significato. Saleem Albiek, scrittore e critico cinematografico di base a Parigi, nel suo articolo “*What is Palestinian Cinema?*” ci ricorda, citando il regista Mustafa Abu Ali, che l’appartenenza al cinema palestinese deriva dal riconoscimento della causa palestinese. Un film è palestinese se espressione degli obiettivi della Rivoluzione Palestinese indipendentemente dalla nazionalità del regista. E, allargando ancora di più lo sguardo, il cinema palestinese, in quanto espressione di un’istanza di giustizia universale, trascende qualsiasi confine geografico. Ecco quindi che nella successiva lista dei 154 film che rappresentano 75 anni di cinema palestinese troviamo registi egiziani, libanesi, iracheni, siriani, giordani ma anche francesi (*Here and Elsewhere*, 1976 di Jean Luc Godard) e greci (*Hanna K*, 1983, Costa-Gravas).

In un testo del 2002 Tahar Chikhaoui³ problematizza la questione della territorialità del cinema e della sua conseguente territorializzazione, deterritorializzazione e ri-territorializzazione. Il critico tunisino ci ricorda che nel cinema, nato e determinato da un contesto fortemente segnato dall’idea di nazione e di espansione coloniale, anche l’immagine di un “altrove” è luogo importante per la costruzione dell’immaginario nazionale. Mentre con il raggiungimento dell’Indipendenza dei paesi colonizzati e la filiazione neorealismo-Nouvelle Vague-Terzo Cinema la settima arte sembra aprirsi a nuovi orizzonti geografici e semantici (la profondità di campo e l’apertura al fuori campo), a partire dagli anni Ottanta si verifica una progressiva scomparsa dell’immagine del Global South accompagnata da un appiattimento dell’immagine, della storia, dei personaggi. Ancora oggi è il cinema della performance, il mercato e il modello statunitense (amplificato dallo strapotere delle piattaforme Amazon, Netflix, Disney, Apple) a sovrastare il resto del mondo, confinando il Global South ad un cinema etnografico o commerciale che spesso riflette un’immagine rassicurante dell’alterità.

Sopravvivono a questa mondializzazione coatta solo alcuni irriducibili, emarginati nei margini (geografici o culturali) e costretti a ritagliarsi un posto nel territorio mobile e nebuloso del cinema ultramoderno.

Come si colloca nello scenario attuale il cinema palestinese?

Se l’esilio, come suggerisce Ferid Boughedir, è il segno distintivo del cinema arabo, lo è ancor di più quando si parla di cinema palestinese.

Essere *dentro* significa essere a contatto con la propria società e soffrire per non poter parlare; essere *fuori* significa talvolta vedere meglio da lontano, talvolta idealizzare o denigrare la propria società, ma significa in ogni caso soffrire per non essere *dentro*⁴.

E naturalmente questo è ancor più vero quando si parla di registe palestinesi, esiliate geograficamente e quasi invisibili nella lista dei 154 film redatta da *Arab Cinema Magazine*. Le liste, sappiamo bene non essere esaustive, almeno in termini di qualità. Ma di certo sono indicative. Se ci soffermiamo poi sulla classificazione della lista è interessante notare che non esiste una categoria dedicata ad una temati-

³ Tahar Chikhaoui, *L’altro (cinema)...di margine in margine*, in *Un posto sulla terra. Cinema per (r)esistere*, a cura di Mohamed Chelluf, Giuseppe Gariazzo e Alessandra Speciale, Il Castoro, Milano 2002, pp. 19-20.

⁴ Ferid Boughedir. *Malédiction des cinémas arabes...*, in *Les cinémas arabes*, “CinémAction”, 43, 1987, p. 10.

ca legata espressamente al femminile. Dall'era della Rivoluzione Palestinese (1948- 1984) si passa al periodo della Causa Palestinese (1987-2001) a *Palestinian Interior* (2002-2010), *The New Documentary* (2011- 2021) per chiudere con *Human-Focused Approach* (2011-2021). Non significa che non esistano film incentrati sulla condizione delle donne ma, forse, che alcune categorizzazioni sono superate o che il focus di interesse sia su altri territori.

Importante certo il recupero della memoria, anche in termini di valorizzazione di archivi di immagini e di tradizione orale come nel caso di Sahera Dirbas⁵, regista e produttrice indipendente, che ha commissionato 5 cortometraggi a registe palestinesi esordienti (Yafa Atef, Qamar Shabaroo, Rebeeha Allan, Basma Swaity, Shams Gareeb e Zakeih Jabda) allo scopo di raccogliere testimonianze di donne che hanno vissuto in prima persona la distruzione dei villaggi palestinesi nel 1948, la diaspora e la lunga occupazione militare israeliana.

Un archivio di famiglia è alla base del recente documentario *Bye Bye Tiberiade*⁶ di Lina Soualem che ripercorre la storia della madre, l'iconica attrice Hiam Abbass che a 20 anni ha lasciato la famiglia e il suo villaggio natale in Palestina per inseguire il sogno di diventare attrice in Europa. Trent'anni dopo, la figlia torna con lei al villaggio e, per la prima volta, si trova a interrogarsi sulle scelte coraggiose della madre e sul suo esilio. Le storie riscoperte e raccontate nel documentario non si limitano al recupero di una "storia al femminile", come si potrebbe essere portati a pensare, ma parlano di un intero popolo deprivato della propria identità e costretto a reinventarsi, affrontando le conseguenze di un esilio perpetuo.

Il lavoro sulla memoria e sul desiderio di ritornare in Palestina è al centro anche dei lavori di Anne Marie Jacir presente nel panorama cinematografico indipendente fin dal 1998. Nata a Betlemme, vissuta in Arabia Saudita, Los Angeles, New York e ora tornata in Palestina, fin dalla nascita è costretta ad attraversare ostili frontiere per entrare in Palestina e andare a trovare la famiglia. Un'esperienza personale dolorosa che ha versato nei suoi lavori cinematografici ma anche nel suo impegno come formatrice, produttrice, ricercatrice e conservatrice di archivi audiovisivo. Nel 2008, Jacir presenta a Cannes *Salt of this Sea (Milh adha al-bahr)*, storia di Soraya, 28 anni, nata e cresciuta a Brooklyn, che decide di rientrare a Ramallah, incrociando il suo destino con quello di Emad che sogna invece di andarsene.

Il suo secondo lungometraggio, *When I saw you*, segue il sogno di un altro ritorno impossibile, quello di Tarek, che nel 1969 fugge dal campo profughi in Giordania dove è rifugiato con la madre e si ritrova in un campo di addestramento di un gruppo di fedayin. Attraverso il conflitto generazionale tra Tarek, desideroso di tornare a casa e la madre preoccupata di salvare suo figlio, l'unica cosa cara che gli è rimasta, entriamo nel cuore di un popolo costretto all'esilio ma determinato a combattere. La forza del film è proprio nello sguardo della regista, che trova il giusto equilibrio tra accurata ricostruzione storica e intima indagine emotiva e psicologica. Per ricostruire la quotidianità dei campi dei rifugiati e dei combattenti la regista ha studiato testimonianze scritte e orali, immagini di documentari girati

⁵ <https://saheradirbas.wordpress.com/>.

⁶ Trailer disponibile al seguente link: <https://www.youtube.com/watch?v=iQYo2pk1iAk>. Il film è stato oggetto di una proiezione speciale alla biennale del cinema di Venezia nel 2023.

all'epoca da giornalisti e registi palestinesi, recuperato reperti di un campo di addestramento da Kuwait, Russia, Germania e, come un'archeologa, ha studiato i resti di tunnel dove era stato allestito un ospedale di fortuna. Un lavoro importante per permettere a un popolo di ricostruire coordinate spaziali, temporali e culturali e ricostruire una memoria collettiva anche emotiva. Dietro al minuzioso lavoro di ricostruzione storica, che restituisce anche l'aspetto romantico, s'intuisce il desiderio di comprendere le ragioni profonde del fallimento della lotta e la speranza di ritrovarne l'entusiasmo.

Norma Marcos, nata a Betlemme in una famiglia cristiana ed esiliata in Francia, dopo una lunga esperienza come giornalista dagli anni '90, dedica i suoi film alla storia femminile e interreligiosa del proprio paese. Con il suo primo documentario, *L'Espoir voilé* del 1994 costruisce il ritratto della vita quotidiana di cinque donne di diverse generazioni, impegnate in Cisgiordania e Gaza nella lotta per l'emancipazione femminile. I successivi documentari che la portano a tornare spesso in Palestina e a essere più volte espulsa, proseguono la riflessione sulla complessità del movimento femminista in Palestina, all'interno del quale si intrecciano dinamiche religiose, comunitarie, movimenti storici e geopolitici, l'occupazione e l'emigrazione. Farah Nabulsi è invece nata e cresciuta a Londra e dopo una carriera nella finanza nel 2015 decide di dedicarsi al cinema. Fonda una casa di produzione attraverso la quale scrive, gira e produce i suoi film e crea un archivio digitale con l'intento di decostruire l'occupazione militare israeliana. Ispirato a una storia vera e girato nei territori occupati *The Teacher* il suo primo lungometraggio, presentato al festival di Toronto intreccia la storia di un insegnante in lutto per la morte del figlio alla lotta di una coppia di americani per liberare il proprio figlio rapito da un gruppo di combattenti palestinesi.

Darin J. Salla, cineasta giordano-palestinese, si avvicina al cinema realizzando cortometraggi, ma è conosciuta soprattutto per *Farha* del 2021 che, ispirato a una storia vera, racconta attraverso gli occhi di una ragazza palestinese di 14 anni, la Nabka, "la catastrofe", ovvero la divisione della Palestina del 1948 che ha ridisegnato per sempre gli equilibri del Medio Oriente obbligando all'esodo migliaia di palestinesi cacciati dalle proprie terre. La trasmissione del film su Netflix ha causato l'ira di un ministro israeliano, scatenando un'accesa polemica sui social. Nata ad Haifa nel 1954 ma residente a Gerusalemme, Sahera Dirbas si è laureata in ingegneria chimica, ma ha scelto di dedicare la sua vita al cinema perché "volevo trasmettere la storia profonda, intima, della mia terra e della mia gente". È autrice, tra gli altri, del film *La sposa di Gerusalemme* e di *138 pound in my pocket*, che racconta la storia di Hindi Hussein, una giovane insegnante che nell'aprile del 1948 ha creato un orfanotrofio nella sua casa di Gerusalemme per i bambini sopravvissuti al massacro di Deir Yassin. Ma come ha impattato la recente situazione sul cinema palestinese? Nell'episodio "Will Storytelling Save Palestine?" del podcast *Muslim Girl Code*, Farah Nabulsi e Darin J. Sallam si sono confrontate sulla difficoltà di produrre i loro film, spesso attaccati dalla censura di Hollywood e da campagne denigratorie per diminuire il rating dei loro film su siti specializzati come IMDB. Purtroppo, nelle sale italiane è molto difficile poter vedere i film di queste registe. Segnalo *Mediterranean Fever*, distribuito da Trent Film, della regista Maha Ha,j che arriva da una lunga esperienza come scenografa e che sceglie il linguaggio

dello humor e della black comedy per raccontare dal punto di vista femminile un certo tipo di mascolinità. Miglior sceneggiatura a Un Certain Regard al Festival di Cannes 2022 è la storia di Waleed, che sogna una carriera di scrittore ma soffre di depressione e dell'inaspettata amicizia con il vicino.

Sitografia

<https://muslimgirl.com/podcast/>

<https://palestine-fce.ch/catalogue/>